

Biblioteca

(doi: 10.1412/101863)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 2, agosto 2021

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

privi di soluzione; ne sono convinti Mimmo Franzinelli e Alessandro Giaccone nel loro studio uscito in occasione della ricorrenza. Gli autori, che nel 2013 avevano curato un corposo «Annale» Feltrinelli sul varo del primo governo di centro-sinistra, sono partiti da un'ampia ricerca condotta su archivi nazionali ed internazionali oltre che su una approfondita conoscenza della bibliografia, cui si accompagna un bell'apparato iconografico, per costruire un volume che si sviluppa su otto capitoli. Uno degli aspetti sicuramente più interessanti è che Franzinelli e Giaccone contestualizzano la vicenda del 1960 a partire da una ricostruzione della biografia del grande protagonista di quegli eventi, Ferdinando Tambroni, ritenendo che soltanto così si possa capire come egli sia diventato Presidente del Consiglio in quel drammatico anno. Il lettore riesce così a comprendere la vicenda di un politico che dalla Marche arrivò sino ai vertici del potere esecutivo, sino alla caduta e alla scomparsa. Ne emerge una personalità complessa, invisibile sia alle sinistre per il suo passato di avvocato non solido nella sua opposizione al regime fascista da esponente del Partito popolare, sia a diverse componenti del suo stesso partito, la Democrazia Cristiana. Dal suo conterraneo Giorgio Tupini, figlio di quell'Umberto che egli aveva contrastato nel Partito popolare, allo stesso De Gasperi, il personaggio Tambroni venne molto criticato, tanto è vero che la vera svolta della sua carriera si ebbe con la fine dell'era degasperiana e l'inizio della nuova avventura della generazione dei Fanfani e dei Moro, ma soprattutto con l'ascesa a Quirinale di Giovanni Gronchi. Il primo importante incarico sarà non a caso quello nel 1955 al dicastero dell'Interno, un ministero importante retto per quattro anni con un approccio certo diverso rispetto a quello muscolare scelbiano, ma non meno caratterizzato da peculiarità come la fitta attività di dossieraggio, sia contro gli avversari che contro esponenti del suo stesso partito, essenziale per il proseguimento della carriera politica come viene messo ben in risalto nel volume. Del resto, gli autori sottolineano efficacemente come l'ambizione ne guidasse l'azione in assenza di un vero e proprio progetto politico e di una visione di lungo periodo.

L'avvento alla presidenza del consiglio sarebbe stato caratterizzato da mesi turbolenti tra marzo e luglio, quando Tambroni avrebbe invertito

la prospettiva del centro-sinistra aprendo al Msi. Egli divenne in quel momento un personaggio divisivo, postosi al di fuori del solco costituzionale per la sinistra, mentre nel suo stesso partito molti presero a considerarlo una specie di avventuriero che non aveva capito la portata del disegno di apertura al partito di Nenni.

Le vicende dei giorni di fine giugno e inizio luglio sono raccontate con dovizia incalzante dai due autori. Le giornate iniziate a Genova, dove in particolare si segnalò il ruolo di Sandro Pertini, sino a quelle drammatiche di Reggio Emilia con cinque caduti negli scontri con la polizia, per arrivare ad altri episodi di forte contrapposizione in altre zone d'Italia ad iniziare da Roma e dalla Sicilia, segnarono l'epilogo della vicenda tambroniana. Secondo gli autori, egli fu precursore in qualche modo di forme populistiche nel momento in cui cercò di conquistare il favore popolare facendo diminuire i prezzi di beni di consumo come la benzina o lo zucchero, oppure quando criticò il sistema partitico in cui pure si muoveva con una certa spregiudicatezza, sia all'interno delle correnti Dc che dentro il parlamento, ad iniziare dai rapporti con il Msi. Resta il fatto che l'azione di Tambroni e quel tumultuoso 1960 segnarono uno spartiacque nella storia della giovane repubblica, aprendo la via per i governi di centro-sinistra a partecipazione socialista impensabili almeno sino al 1956. E acuirono quella memoria divisiva stretta nella dicotomia fascismo/antifascismo, moderazione/estremismo che anche in seguito avrebbe rappresentato un richiamo nelle vicende politiche e socio-culturali italiane.

Gianluca Scroccu

Renato Moro,
Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo,

Roma, Studium, 2020, pp. 565.

Che la storia del fascismo, del cattolicesimo in età fascista e dei loro intrecci vada affrontata non solo in prospettiva di rapporti diplomatici e istituzionali, ma debba prendere in considerazione altri

terreni rubricabili sotto il cappello generale della storia della cultura è convinzione ormai acquisita dalla storiografia più recente. Alla sua acquisizione hanno senza alcun dubbio contribuito anche i numerosi studi che Renato Moro, professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università di Roma Tre, ha dedicato al tema da quarant'anni a questa parte, dall'ormai classico *La formazione della classe dirigente cattolica* (1979) all'altrettanto significativo *Il modernismo buono* (1988), fino a più recenti e ripetuti contributi dedicati a «nodi» quali l'antigiudaismo e il rapporto pace-guerra all'interno del mondo cattolico. Quasi a sintetizzare quattro decenni di studio, il recente *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo* ripercorre tutti questi fili rossi, li approfondisce – puntualizzandoli alla luce d'una nuova stagione storiografica piuttosto ricca di studi sul tema – e ne propone una sintesi di notevole efficacia.

Può sembrare strano parlare di sintesi riguardo a un volume di quasi seicento pagine. Eppure, in quindici capitoli, Moro riesce a restituire il ritratto d'un'epoca tutt'altro che fissa e anzi essa stessa in evoluzione. Ecco dunque, all'inizio, una cultura cattolica (ma ne esiste una sola?) incerta davanti a un fascismo da un lato «anello» finale della catena d'errori del mondo moderno e dall'altro «braccio senza ideologia» in discontinuità e anzi in rivolta contro quella stessa catena. Quindi, tra un distinguo e l'altro, un fascismo che, facendosi regime anche grazie al contributo e al consenso d'una buona fetta del cattolicesimo, un grimaldello adatto per scardinare tutto il non-cattolico presente nella società italiana per guadagnarla ai valori del cattolicesimo. A seguire, a cavallo della Conciliazione e della «riconciliazione della Conciliazione» (Mussolini *dixit*) un regime «nazional-cattolico» non lontano dagli autoritarismi di paesi come la Polonia, l'Austria, la Spagna. Infine – con il trionfo del «nazionalismo esagerato» sul «vero amor di patria» dell'antisemitismo razziale sull'antigiudaismo tradizionale – uno stato totalitario sorretto da un'ideologia anticristiana.

Terminata la lettura del libro, resta in primo luogo un'immagine piuttosto densa e diversificata del clima politico, intellettuale ed ecclesiale di due-tre decenni, in cui tutte le interpretazioni sopra citate si stratificano, coesistono e sopravvi-

vono a lungo – e ben al di là della conclusione della Seconda Guerra mondiale – nelle profondità culturali del paese. In questo senso, accanto alla prima impressione ne resta anche una seconda, ben segnalata dall'autore fin dall'introduzione: «le pagine che questo libro ci riapre ci restituiscono il profumo di un tempo apparentemente lontano, ma che scopriamo molto più vicino di quanto immaginassimo. Alla fine del suo lavoro, l'autore non riesce a cancellare dalla mente l'impressione che gli anni tra le due guerre mondiali rappresentino il periodo della storia del secolo scorso che più si avvicina alle condizioni del mondo attuale» (p. 12). E questo, secondo un vecchio adagio (abusato ma pur sempre vero) che fa d'ogni storia una storia contemporanea, è un ulteriore motivo che ne rende consigliata la lettura.

Alberto Guasco

Rossella Pace (a cura di),
**La fatalità della guerra
e la volontà di vincerla.
Classe dirigente liberale,
istituzioni e opinione
pubblica,**

prefazione di Fabio Grassi
Orsini,

Fondazione Biblioteca Benedetto
Croce di Napoli, Soveria Mannelli,
Rubbettino, 2019, pp. 296.

Il volume, inserito nel profluvio storiografico innescato dal Centenario della Grande guerra, nel raccogliere gli atti di due convegni organizzati a Roma e a Napoli tra il maggio e il novembre del 2017, presenta un'efficace carrellata di saggi che intrecciano, in un'interessante e ormai consolidata prassi di intersezione metodologica tra più ambiti disciplinari, approcci storiografici differenti; in apertura, infatti, propone un'utile e ragionata ricognizione delle molte iniziative messe in campo in occasione del Centenario, senza trascurare un'accurata riflessione sulla storiografia stratificata nelle ricerche degli ultimi anni.

L'ossatura del volume, senza trascurare la cronologia, si snoda lungo una traccia corale ancorata alla storia politica, istituzionale e militare,